



INTERVISTA LINO BUSÀ, PRESIDENTE SoS IMPRESA

“LA LOTTA ALLE MAFIE E AL RACKET HA BISOGNO DI UN SALTO DI QUALITÀ” A cura di Simone Mercurio

Il nostro punto di forza fondamentale, la nostra credibilità è nell'idea che non ci può essere un “professionismo dell'antiracket”, o, quanto meno, è doveroso togliere su questo aspetto qualsiasi equivoco

Presidente Busà, qual è lo stato oggi della lotta alla criminalità organizzata?

Intanto direi che la situazione della lotta al racket oggi in Italia è completamente diversa da quando il movimento antimafia, nel biennio 1991/92, si è costituito. In quegli anni, l'Italia ha scoperto il racket anche attraverso la denuncia forte di persone come Libero Grassi, o come i commercianti di Capo D'Orlando che contribuirono a far conoscere in Italia il “pizzo”, le “tangenti” di mafia. Un dramma quasi ignorato dall'opinione pubblica. Era dunque importante un'opera di denuncia non solo penale ma anche civile, politica, culturale con un richiamo a porre l'attenzione a quel fenomeno che era fortissimo e che cresceva in silenzio e nel silenzio.

Noi oggi abbiamo una situazione del tutto diversa. Lo Stato ha conseguito importanti risultati, non passa giorno che non si hanno notizie di arresti in Sicilia, in Calabria, in Campania, sequestri rilevanti di beni mafiosi e, al tempo stesso, incomincia ad esserci anche un'attenzione diversa della politica seppure con un andamento ciclico.

In questa situazione, il ruolo delle associazioni antiracket deve cambiare: la sola denuncia, pubblica e penale, non basta più. E' necessario comprendere e combattere le relazioni fra economia-criminalità-impresе. Al tempo stesso è necessario rafforzare l'attività di tutoraggio nei confronti di chi si espone, di chi denuncia. Noi sviluppiamo un'attività che non è soltanto quella di convincere i nostri colleghi commercianti a denunciare ma di stargli accanto, toglierli dall'isolamento, accompagnarli, lavorare per un loro reinserimento nell'economia.

Questo è il vero nodo da risolvere, oltre una logica meramente risarcitoria. La mafia di oggi non è più soltanto “predatrice”, ma anche e soprattutto una mafia “imprenditrice” che sta nel mercato, che lo inquina e lo condiziona. Una criminalità che controlla non solo il territorio ma intere filiere e comparti di mercato. Dal nostro *Rapporto* emerge con chiarezza l'infiltrazione criminale nell'ambiente agro alimentare, in quello del cemento,

nell'edilizia, nelle costruzioni, nell'autotrasporto, nel turismo. Occorre dunque un impegno di lotta alle mafie che sia a 360 gradi.

Il vero guadagno delle mafie arriva da altri e più remunerativi commerci illeciti, non certo dal racket. Eppure questo rimane un forte strumento di pressione e controllo del territorio...

E' vero. Basti pensare al narcotraffico. Attenzione però, il racket delle estorsioni è essenziale per la mafia, né è l'essenza. Non c'è mafia se non c'è racket e questo ha un valore simbolico, ancora oggi, molto forte. Il racket serve per la formazione dei *picciotti*, consente di avere denaro fresco che viene ridistribuito tra gli affiliati, serve a sostenere i familiari dei carcerati, soprattutto nella camorra.

Alla luce di queste considerazioni che futuro e quali programmi e azioni si pone oggi Sos Impresa anche in relazione della vostra uscita dal FAI?

Abbiamo tentato di aprire una discussione all'interno della FAI per interrogarci sul futuro del movimento antiracket proprio a partire da questi fatti nuovi, che, badi bene, la FAI stessa ha contribuito in larga parte a determinare. C'è stata, poi, una ragione contingente, quale la presentazione di Progetti nell'ambito del Programma operativo sicurezza per il Mezzogiorno.

Abbiamo ritenuto che questo atto non poteva essere concepito come un passaggio burocratico, ma metteva in discussione identità, valori, prospettive dell'associazionismo antiracket in Italia, così come l'abbiamo conosciuto da Capo d'Orlando in poi. Intorno a ciò è nata una differenziazione che non è stata possibile ricomporre per un atteggiamento di sufficienza del gruppo dirigente della FAI, quasi disturbassimo in un momento in cui si era impegnati a portare a casa un risultato importante. Abbiamo, quindi, dovuto prendere atto che nella FAI si era determinato un deficit di collegialità che rendeva impossibile la permanenza di SOS Impresa in quella associazione.

C'è stata poi un'altra questione per noi è fondamentale. La Fai ritiene che oggi - a fronte del numero delle denunce che sono cresciute, della complessità dei problemi per le tante persone che assiste - bisogna andare "oltre l'orizzonte del volontariato". Noi riteniamo, invece, che questo lavoro deve essere fatto con persone che mantengono le caratteristiche di volontariato e di gratuità nel servizio. Non ci può essere un professionismo in quest'attività. La credibilità dell'imprenditore che avvicina il collega non deve essere dovuta al fatto che ha ricevuto un mandato dal Ministero degli Interni, ma dal fatto che anche lui, esattamente come il collega, alza la saracinesca la mattina, e che la sera la richiude. Un collega commerciante che dedica parte del suo tempo per convincere gli altri a denunciare, perché questo sistema garantisce la sicurezza personale. Come dire: noi denunciando perché difendiamo il nostro lavoro.

Il nostro punto di forza fondamentale, la nostra credibilità credo che sia nell'idea che non ci può essere un "professionismo dell'antiracket", o quanto meno, è doveroso togliere su questo aspetto qualsiasi equivoco. Se il commerciante sa che tu fai l'antiracket per "mestiere", mi si passi questa semplificazione, si distorce il rapporto fiduciario, viene visto non come il collega con cui confidarsi e condividere angosce e problemi, ma come un rappresentante dello Stato. Allora, tanto vale recarsi direttamente presso una Caserma dei Carabinieri o dalla Polizia, che, in questo caso, lo Stato lo rappresentano perfettamente.

Questo problema poi porta a tutto un corollario di altre questioni, che oggi deve riguardare seriamente il complesso del movimento antimafia e quindi anche noi di SOS impresa e che attiene al nodo finanziamenti pubblici-autonomia politica, libertà decisionale.

Ecco, l'insieme di questi aspetti rappresenta per noi un valore etico molto forte, di indipendenza e autonomia dalla politica e dalle Istituzioni. Riguarda e deve riguardare tutti coloro che si occupano di antimafia e antiracket. A noi è richiesto un dappiù in termini di trasparenza e disinteresse. Non voglio apparire moralista, anche nei confronti di chi anticipa anche le spese di viaggio per fare una riunione, ma questo per me è un argomento delicatissimo. Sia ben chiaro la cessazione dell'adesione di Sos Impresa alla FAI non significa che saremo contro o anti FAI. Restiamo sempre dalla stessa parte della barricata nella lotta alle mafie. Noi però rivendichiamo la nostra autonomia e ribadiamo e rilanciamo una nostra presenza che non si limiterà soltanto al Mezzogiorno, ma a tutta il Paese.

Ritorniamo al nodo mafia- economia. Il vostro rapporto del 2008 conferma, ancora una volta la cosiddetta "Mafia SPA" come prima azienda d'Italia. A oltre metà del 2009, ci sono dati che indicano una inversione di tendenza o la situazione Italia rimane invariata?

Stiamo già lavorando al Rapporto 2009, che verrà presentato nell'autunno prossimo. Sicuramente, il Rapporto dello scorso anno ha avuto una grande risonanza perché conteneva alcune idee e intuizioni che hanno trovato ampie conferme. La crisi economica, l'usura, l'ingente quantità di capitale liquido delle organizzazioni criminali che inquinano interi pezzi dell'economia. Mi spiego meglio. Oggi siamo in una fase in cui se dal punto di vista del contrasto militare delle mafie abbiamo fatto grandi passi avanti, mentre su quello finanziario e patrimoniale siamo ancora notevolmente indietro. Si dice che la mafia gestisca fra il 6 e il 7% del Pil, questo significa che c'è una grandissima quantità di denaro che sfugge all'economia legale. Che "droga" le stesse rilevazioni dell'ISTAT per esempio su disoccupazione e povertà. La nostra domanda è: c'è un'attenzione a queste cose da parte dei Governi? Si mettono in campo, quando si fanno le leggi finanziarie, misure per colpire e contrastare l'economia mafiosa?

Come se il problema mafia non esistesse...

Esatto. E questo tipo di ragionamento purtroppo rimane legato e circoscritto agli "addetti ai lavori" ma non diventa cultura di governo. E questo vale per il centrodestra come per il centrosinistra. C'è un *deficit* della politica su questi temi. Mi sono stupito che nel dibattito che si è aperto in questi giorni sul Mezzogiorno sfugge che il motivo principale dell'arretratezza del Sud è che non c'è una economia libera che crei sviluppo e lavoro. E quel poco che si crea viene gestito dalle mafie.

Nel Rapporto si calcola che, ogni anno, nel Sud si perdono oltre 100.000 posti di lavoro a causa della criminalità mafiosa, e il Rapporto Svimez conferma che sono stati oltre 300.000 i giovani che sono andati via, molti dei quali non faranno più ritorno. Vi è una correlazione tra questi due dati?

Naturalmente, e non c'è una politica di sostegno su tutto questo. Si ritorna a parlare di fiscalità di vantaggio, ma non si collega questo a comportamenti virtuosi da parte

dell'imprenditoria, a cominciare dall'opposizione alla criminalità organizzata, con il paradosso che queste agevolazioni ingrossano sempre le imprese mafiose. Lo ripeto: su questo aspetto vi è un deficit di cultura, quasi un tabù che relega il fattore mafia solo dentro l'orizzonte delle politiche della sicurezza. Ripeto, si agisce, si legifera e si governano le politiche economiche e sociali come se la mafia non esistesse, fosse altro. Mi vengono in mente le parole dell'ex Ministro Lunardi che impudentemente disse quella infelice frase "bisogna convivere con la mafia" e fu attaccato da tutti i fronti. A me pare che sostanzialmente ci si comporta tutti esattamente così.

Quali proposte allora per chi legifera? Come si può riuscire a vigilare con effetti pratici che la criminalità organizzata non entri in appalti e imprese grosse come la ricostruzione in Abruzzo, il Ponte sullo Stretto, l'Expo di Milano, la costruzione di nuove Centrali nucleari o altri grandi opere e infrastrutture?

Il problema secondo me è che se noi pensiamo solo a garantire la sicurezza facciamo un piccolo passo avanti rispetto al passato, ma siamo sempre alle carte bollate. Vanno bene iniziative come quelle di Piero Grasso di un pool di magistrati che vigili sulle infiltrazioni mafiose per la ricostruzione de L'Aquila e dei territori terremotati, però siamo all'opera singola e di mero controllo. Ottimo, per carità, ma bisogna andare oltre e rendere conveniente la denuncia. Lo dimostrano le vicende che hanno riguardato la costruzione dell'autostrada Salerno-Reggio Calabria, come modello e paradigma. Oggi, la grande imprenditoria italiana ha vantaggi nella "complicità" silente con l'organizzazione mafiosa. Più sono silenti e più fanno affari nel territorio. Perché se denunciano perdono gli appalti, invece bisogna fare in maniera che questo diventi l'elemento premiante. Questo vuol dire riguardare la legislazione sugli appalti e sulle forniture pubbliche, prevedere dei premi e delle agevolazioni fiscali per coloro che dicono di no al racket, alla tangente.

Paradossalmente oggi pagare il "pizzo" è vantaggioso, mentre se non paghi esci fuori dal mercato. Pagando continui a lavorare e ti aggiudichi l'appalto, proprio perché alla base c'è quel connubio fra politica e organizzazioni criminali che decide chi deve lavorare in un'opera, in un cantiere. Questo meccanismo, se resta tale, non consentirà mai che tanti imprenditori denuncino. Semplicemente, non gli conviene. Ci vuole una legislazione che a partire dagli appalti e dalle forniture avvantaggi chi non scende a compromessi con l'associazione mafiose. Occorre, su questo punto, avviare una vera rivoluzione copernicana. Per cui chi denuncia il pizzo non è uno "sfigato", ma un imprenditore vincente.

Ci sono differenze fra il racket del meridione e quello da altre parti d'Italia?

Il racket è un fenomeno tipico del Mezzogiorno dove, lo abbiamo detto, c'è il controllo del territorio. Ci sono però fenomeni estorsivi anche nel centro e nel nord con caratteristiche diverse. Intanto lì il "pizzo" è una tantum, una volta e via. Molte volte è effettuato da soggetti meridionali ad altri imprenditori meridionali, anche se la propria impresa lavora e ha sede nelle regioni settentrionali. Una sorta di corregionalità culturale. L'imprenditore del Sud sa benissimo cosa è il "pizzo" che gli richiesto.

Uno degli aspetti meno conosciuti dell'ultimo "ddl sicurezza" è quello dei tagli su Enti e Associazioni, parti civili in molti processi, che abbiano ottenuto una sentenza

di condanna al risarcimento del danno nei confronti di organizzazioni mafiose. D'ora in avanti, infatti, questi soggetti non potranno più accedere al Fondo. Quali saranno le conseguenze?

La conseguenza è l'ulteriore isolamento delle vittime. Le associazioni antiracket sono nate proprio per rompere questa sorta di emarginazione e per stare vicino agli imprenditori che denunciano nel momento del processo. Un' accusa che la vittima deve ripetere in aula di fronte al mafioso... e non è certamente una cosa semplice. Noi serviamo di appoggio. Questa contenuta nel decreto legge è una norma che, per ottenere pochissimo risparmio, tocca una delle questioni più importanti e rilevanti nella lotta all'usura e al racket. Spero tanto che ci sia un ripensamento. Più in generale il ddl è un *pout-pourri* di norme in cui ci sono cose buone e cose meno buone. Per esempio la questione che riguarda l'obbligo della denuncia per coloro che hanno appalti pubblici, così come li è contenuta, va in una direzione che è quella secondo noi giusta. Noi però siamo contrari al fatto che l'obbligo della denuncia sia esteso a tutte le categorie. Una cosa sono le grandi imprese che ottengono appalti pubblici, un'altra è chi ha un banco della frutta alla Vucciria di Palermo. Noi dobbiamo incoraggiare la denuncia, ed è un lavoro difficile sul quale però non ci possono essere scorciatoie di tipo giuridico che possano risolvere il problema della responsabilità personale.

Come convincete chi viene da voi a denunciare?

Partiamo da un aspetto di fondo, la denuncia va vissuta come un momento di liberazione. E' una scelta individuale di dignità e libertà. Con la testimonianza dimostriamo che si può denunciare in condizioni di sicurezza, senza bisogno di essere eroi, perché sono tanti quelli che già l'hanno fatto. C'è un leggero aumento quest'anno delle denunce, ma soprattutto delle collaborazioni, nel senso che, mentre prima si negava anche l'evidenza più acclarata di fronte anche a un nome scritto sul libro mastro di un clan, oggi sono sempre meno i commercianti omertosi, e ciò consente all'Autorità Giudiziaria un'azione più efficace.

Nuove associazioni come Addio Pizzo aiutano a una evoluzione della cultura antiracket, anche attraverso piccoli gesti come l'adesivo "io non pago" affisso sulle vetrine dei negozi?

Se la mafia comunica, anche l'antiracket deve imparare a comunicare. I ragazzi di "Addio Pizzo" hanno avuto una grandissima intuizione nell'avviare una campagna di sensibilizzazione sul consumo critico: "pago chi non paga". Questa idea fa entrare in gioco anche l'opinione pubblica, i cittadini, i consumatori, fino a ieri un po' ai margini dell'attività antiracket. Oggi chiunque può dire: non voglio che i miei soldi, anche indirettamente, vadano ai mafiosi, quindi scelgo i negozi che dichiaratamente dicano di non pagare il "pizzo". Questa è stata una grande idea, semplice e rivoluzionaria al tempo stesso. Però, una cosa è la provocazione, lo "schiaffo" all'ignavia, all'omertà, altra cosa è l'attività di denuncia che comporta un modo di agire con toni bassi, con un'attività di accompagnamento e di collaborazione con le forze dell'ordine. Mi auguro che Addio Pizzo mantenga la sua autonomia da ogni potere, la sua freschezza che li fa essere scomodi a tutti, non lasciandosi attrarre dalle sirene che promettono il cielo e ti rubano l'anima.

Perché oggi il dramma dell'usura è così lontano dall'attenzione dei media? Di mafia i media ne parlano ben poco, se non con fiction e film anche di buon successo. Perché questo successo da una parte (fiction, film) e il silenzio giornalistico dall'altro?

Tengo a sottolineare innanzitutto che usura e criminalità organizzata non sono sinonimi. L'usura ha mille facce e mille pericoli che sono al centro degli interessi delle mafie, ma le mafie, come ben sappiamo non sono solo usura, il racket è fondamentale per il controllo del territorio da parte della mafia. Il tema mafia non fa arte dell'agenda politica oggi, e di conseguenza non sta neanche nell'informazione. La *fiction* da un messaggio che spesso è ambivalente e che va decodificato. Ho apprezzato per esempio un lavoro come quello di Beppe Fiorello sulla storia di Graziella Campagna, *Una vita rubata*. Mi è piaciuto molto meno *Il capo dei capi*. Lì c'era quasi una agiografia della mafia, dei suoi boss e dava un'immagine della criminalità organizzata come qualcosa di invincibile e forte, che incute paura. Un'eccessiva spettacolarizzazione della mafia secondo me ha un effetto negativo sull'opinione pubblica, soprattutto sulla crescita culturale dei più giovani.

E il giornalismo?

Appare chiaro che c'è un uso politico dell'informazione sui temi che riguardano la sicurezza e la lotta alle mafie. Si parla di ciò che conviene alla politica e a chi governa. Proprio perché la sicurezza incide nei comportamenti elettorali. Oggi per esempio si parla molto di meno di rapine e immigrazione e soprattutto non si vedono immagini. Gli sbarchi di clandestini a Lampedusa c'erano prima con il Governo Prodi, ci sono oggi con Berlusconi. Con la differenza che oggi sono spariti dai telegiornali e con la maggioranza degli italiani che si informa solo con la tv il gioco è fatto. In Italia abbiamo un'informazione che non è affatto libera e questo incide anche sulla percezione del problema mafia, della questione mafia, da parte dei cittadini. Una cosa è la fiction, un'altra è l'inchiesta e l'informazione sui fatti reali di tutti i giorni.

Concludendo, se io fossi un imprenditore, o un esercente, che vuole denunciare i suoi estorsori e chiede l'aiuto a SOS Impresa, come procedete?

In questi casi facciamo affiancare l'imprenditore che vuole denunciare, da un nostro dirigente, che possibilmente viene da una storia simile alla sua. Ciò per creare sintonia e maggiore vicinanza. Poi, in maniera assolutamente riservata lo mettiamo in contatto con le forze dell'ordine perché l'atto della denuncia sia più efficace possibile, per consentire alle autorità giudiziarie di investigare, e al tempo stesso garantire maggiore sicurezza personale.

Roma, 27 luglio 2009